



Il ruolo dei partiti nella democrazia

Il 28 dicembre 2014 Nadia Urbinati recensiva su Domenica «The Promise of Party in a Polarized Age» di Russell Muirhead ed esordiva: «La democrazia non può fare a meno dei partiti e, probabilmente, per questa ragione ha goduto di pessima fama, nel mondo antico come in quello moderno»
www.archiviodomenica.ilssole24ore.com



Terza pagina

ELZEVIRO

Solo Kant ci potrà salvare

Il populismo, l'erosione della classe media, il declino della Ue, una politica sempre più basata sull'audience: è la «Grande Regressione»

di Nadia Urbinati

Sulle orme della Grande trasformazione di Karl Polanyi (1944) questa raccolta propone di chiamare il nostro tempo una Grande regressione (Feltrinelli). Pubblicato in tedesco, il volume esce in contemporanea in tutte le lingue europee. Porta i segni del senso di sconforto da cui è stato partorito il progetto di chiedere a quindici sociologi una riflessione sulle conseguenze degli attentati terroristici di Parigi nell'autunno 2015. Nonostante la similitudine con il titolo dell'opera di Polanyi, questo libro agile e di larga lettura presenta una sua identità specifica, a tratti emotiva, tra catastrofismo e volontarismo. L'idea che lo ispira è il declino dell'occidente, «decisamente regredito, lasciandosi alle spalle una serie di standard di vita faticosamente conquistati e ritenuti ormai consolidati». Ad essere regredito è il mondo dei valori del cosmopolitismo e dell'illuminismo, e dell'apertura della mente e delle frontiere che lo caratterizzava. Una cultura nobile che ci ha guidato fino a quando il mondo era diviso in zone di influenza (la Guerra fredda) e la sovranità aveva il potere di fare scelte economiche e sociali e pattugliare le frontiere.

Sembra che i principi kantiani - i nostri principi - avessero forza morale quando

Non possiamo essere cosmopoliti per scelta: dobbiamo esserlo, punto. E questo è difficile per chi non è pietista come era Kant

non ispiravano la politica, quando c'erano le frontiere ed era possibile distinguere tra "immigrazione" e "migrazione" scrive Zygmunt Bauman. Non oggi, che gli Stati non possono far fronte alle "ondate" di disperati della terra. Il "Terzo Mondo", nelle parole di Umberto Eco (uno degli ispiratori ideali del volume insieme a Ralf Dahrendorf e Richard Rorty) «non bussa ma entra, anche se non siamo d'accordo». Secondo Bruno Latour, il sentimento che nasce è dunque questo: «Padroni a casa propria! Indietro tutta!». Il problema è che «non esiste più una "casa propria", per nessuno. Via di qua! Dobbiamo tutti muoverci. Perché? Per il fatto che non c'è un pianeta in grado di realizzare i sogni della globalizzazione» (p. 106).

La difficoltà sta nel fatto che non possiamo essere cosmopoliti per scelta: dobbiamo esserlo, punto. E questo è difficile per chi non è pietista come era Kant. Quando essere tolleranti diventa un lavoro, i principi illuministici scricchiolano. Lo aveva capito Rorty che trent'anni fa spiegava la difficoltà di essere tolleranti quando i diversi vivono sotto casa perché richiede un lavoro faticoso di autocontrollo. E quindi il liberale, commentava Rorty, non vede l'ora di rientrare in casa e rifugiarsi nel privato, dove può dire quel che pensa e l'arte del "trattare" e del "compromettere" non è così necessaria.

Il mondo che descrive questo volume è

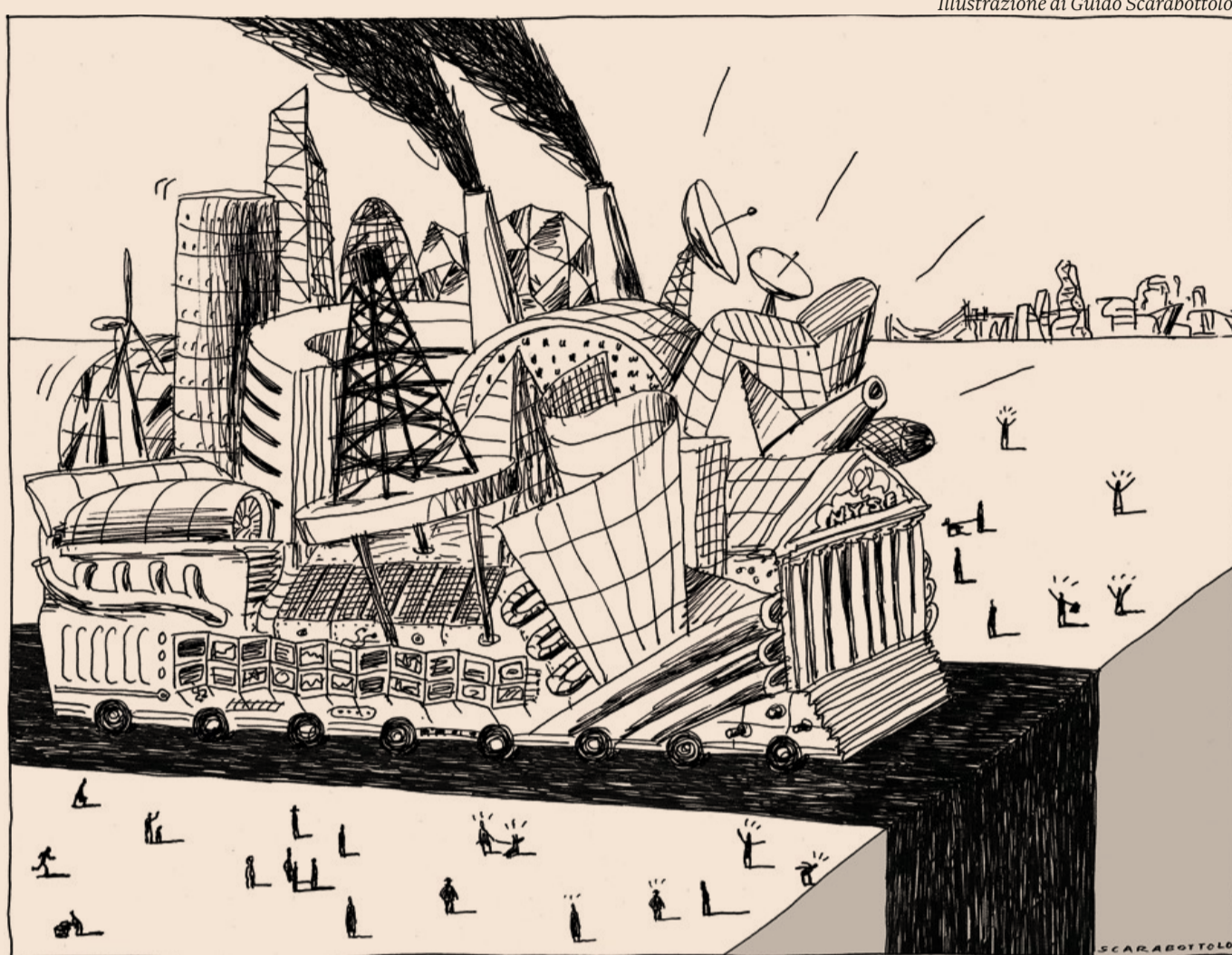


Illustrazione di Guido Scarabottolo

un luogo di fatica. E la fatica è, sembra di capire, proporzionale alla mescolanza delle razze e, soprattutto, alla loro proporzione. Ivan Krastev si serve della categoria di "minaccia normativa" di Karen Stenner per spiegare questo fenomeno: la «sensazione che l'integrità dell'ordine morale sia a rischio e che il "noi" percepito si stia dissolvendo» (p. 98). Il nesso tra "noi" bianchi e il mondo meno bianco che ci circonda non è celabile. Scrive ancora Bauman: nel 1990, la città di New York «contava fra la sua popolazione il 43% di "bianchi", il 29% di "neri", il 21% di "ispanici" e il 7% di "asiatici". Vent'anni dopo, nel 2010, i "bianchi" rappresentavano solo il 33% ed erano a un passo dal diventare una minoranza» (p. 34). Dunque è lo sbilanciamento nel rapporto tra i bianchi e gli altri il problema della fatica del vivere immersi nella diversità?

La politica non è in miglior salute della società se è vero che, come scrive Wolfgang Streeck, la distanza tra "gente comune" e "persone colte" sta rompendo la cittadinanza democratica. Non tutti i capitoli sono unanimi nella diagnosi e ugualmente condivisibili. Donatella della Porta ci racconta con cura i tentativi di aggiustare le istituzioni democratiche sotto la spinta della crisi del debito e dell'erosione dei diritti sociali. A partire dai budget partecipativi fino all'immaginazione istituzionale degli Islandesi, che con una sinergia di procedure e metodi (elezione, referendum, sorteggio e consultazione via web) hanno scritto una nuova costituzione (che il Parlamento ha poi bocciata ma che a giudizio della Commissione europea era ben fatta). Nella sua "lettera" ideale a Junker, David Van Reybrouck osserva giustamente che se la democrazia dà cattiva prova di sé è a causa da un lato della scarsa volontà di "volere" l'Europa politica e dall'altro dell'abuso dello strumento referendario da parte di leader o poco saggi o arroganti.

Regressione della democrazia verso che cosa? Tutti i saggi menzionano il declino della Ue, il populismo, l'egemonia neo-liberale, l'erosione della classe media, l'istigazione delle passioni peggiori da parte di

media, vecchi e nuovi, e di una politica che è sempre più una questione di "audience". Arjun Appadurai non ha dubbi che si vada verso l'autoritarismo - che sia di Putin, Erdogan e Trump poco cambia. Ma le istituzioni e le procedure sono irrilevanti? La Turchia e gli Stati Uniti non sono la stessa cosa ed è problematico sostenere che chi ha votato per Trump ha votato "contro la democrazia" (p. 23), la quale non vale solo quando ci piacciono le sue scelte e "vota" sempre per se stessa fino a quando può tornare a votare regolarmente. L'arte della distinzione ci dovrebbe aiutare a non met-

IL GRAFFIO

Se si confonde Roma con Atene

Il documentario sui Cinque stelle di cui si parla nell'articolo di Luca Mosso, encomiabile nella sua volontà di mostrare il movimento in tutta la sua verità, ha una strana cornice narrativa. Inizia con una inquadratura di Roma e dei monumenti della sua gloriosa antichità mentre la voce narrante dice: «Qui la democrazia è nata 2500 anni fa...». Non è che la regista danese Lise Birk Pedersen ha girato tutto il documentario (un lavoro di anni) pensando di essere ad Atene?

FILOSOFIA MINIMA

La rubrica di Armando Massaretti torna Domenica prossima



tere in uno stesso fascio democrazia, populismo e autoritarismo. Certo, ha ragione César Rendueles ad auspicare che le democrazie si occupino della cultura etica dei cittadini (un problema vecchio quanto le democrazie) ma è riduttivo ritenere che le procedure e le regole del gioco siano solo questioni formali.

E se invece di pensare all'Occidente come "uno" ne vedessimo le differenze? Di qui procede Slavoj Žižek per formulare, alla fine, la questione del "che fare?". E da leninista di vecchia data impermeabile a catastrofismi e fatalismi, si rivolge alla ragione strategica e alla volontà: cercare di unire «i due piani: l'universalità contro il senso di appartenenza patriottico e il capitalismo contro l'anticapitalismo di sinistra» senza ripercorrere le strade battute (che sono o sconfitte o indesiderabili): «dobbiamo spostare la nostra attenzione dal Grande lupo cattivo populista al vero problema: la debolezza della posizione moderata "razionale"» (p. 230). La soluzione "non moderata" è la seguente: dare gambe giuridiche e politiche al cosmopolitismo di Kant. Insomma, prendere sul serio Trump e portare alle conseguenze radicali il fatto che gli Stati-nazioni non funzionano più per cui l'anti-destra populista dovrebbe avere il coraggio di proporre «un progetto di nuovi e diversi accordi internazionali: accordi che impongono il controllo delle banche, accordi sugli standard ecologici, sui diritti dei lavoratori, sul servizio sanitario, sulla protezione delle minoranze sessuali ed etniche ecc.» (p. 234). Chi sia il soggetto che può far questo non ci viene detto. Tuttavia il volume sceglie di aprire con una confessione di pessimismo e di chiudere con un appello a Kant - dalla diagnosi della regressione alla cura illuminista.

AADV, La grande regressione. Quindici intellettuali da tutto il mondo spiegano la crisi del nostro tempo, a cura di Heinrich Geiselberger, Feltrinelli, Milano, pagg. 240, € 19 in libreria dall'11 maggio

PREGI E LIMITI DELLA NUOVA NORMATIVA

Insegnare a insegnare

di Mario De Caro* e Pietro Di Martino**

In un recente incontro in Grecia, il Presidente della Repubblica Mattarella ha sottolineato il suo pensiero sulla scuola e la sua rilevanza: «Nel nostro Paese l'importanza della scuola è fondamentale». Proprio per tale centralità e rilevanza è fondamentale che la scuola, in tempi che cambiano rapidamente, si sappia rinnovare e aggiornare e, che a tal proposito, sviluppi un modello di formazione in ingresso e di reclutamento degli insegnanti serio e coerente con questo bisogno di rinnovamento. Per questo, alcune modifiche al nostro sistema educativo e alla formazione e selezione degli insegnanti sono necessarie. D'altra parte, quando si intraprendono riforme in un ambito tanto importante quanto delicato, occorre prestare la massima attenzione affinché le modifiche vadano nella giusta direzione.

Un esempio in questo senso è offerto dalla nuova normativa, in parte già approvata e in parte in via di approvazione, riguardante il percorso di formazione degli insegnanti per la scuola secondaria. La chiusura dei cosiddetti Tirocini Formativi Attivi, che si sono in effetti dimostrati inadeguati, ha lasciato un vuoto che in effetti va colmato: ma la loro sostituzione è molto rischiosa e suscita, oltre ad apprezzamenti per alcune iniziative legislative, serie preoccupazioni per altre.

Certamente positiva è l'idea di eliminare le abilitazioni: al termine del percorso - che prevede per accedere un concorso a numero chiuso - chi sarà valutato positivamente sarà immesso in ruolo. Questo sostituirà i concorsi-monstre, vere e proprie lotterio, e potrebbe dare un colpo decisivo al sottobosco delle abilitazioni prese all'estero, spesso sulla base di percorsi di dubbia qualità. È positiva anche l'idea di costruire un percorso triennale in cui ci sia il tempo necessario per formare i futuri docenti, a livello teorico e pratico, grazie alla collaborazione tra scuola e università. È anche previsto che questo percorso sia retribuito (sempre che, come spesso accade, questa lodevole ipotesi non venga cassata nel supremo interesse del bilancio statale).

Oltre a questi aspetti senz'altro positivi, la normativa presenta però anche alcuni aspetti di criticità. Da una parte ci sono aspetti già normati che destano particolari preoccupazioni. Ad esempio, secondo le attuali indicazioni, in futuro la filosofia potrebbe essere insegnata da docenti laureati sostenendo l'equivalente di due soli corsi filosofici annuali (e in un caso, persino di

meno). Nei nostri licei, insomma, potrebbero esserci insegnanti di filosofia che non sisono mai confrontati con Aristotele o con Kant o con i problemi dell'etica. E questa è, evidentemente, una prospettiva formativamente e culturalmente molto poco sensata. E per la matematica e le scienze alle medie, il percorso immaginato, ragionevole dal punto di vista formativo, non è al momento realizzabile all'interno di nessun Corso di Laurea e dunque comporterebbe un aggravio di esami significativo per gli studenti.

Ci sono poi aspetti cruciali che devono essere ancora normati (tramite decreti in preparazione). Tra questi, quello di maggior rilievo riguarda i requisiti per l'accesso al triennio di preparazione degli insegnanti. Si richiede infatti che chi vorrà concorrere per accedere al percorso abbia acquisito 24 crediti universitari (per intendersi l'equivalente di 4 moduli semestrali) nelle discipline antropo-psico-pedagogiche e nelle metodologie e tecnologie didattiche. Una conoscenza di base in ambito psicopedagogico generale è importante; ma è cruciale anche che i futuri insegnanti siano formati, orientati e selezionati in ingresso, anche rispetto alle esigenze didattiche legate alle specifiche discipline che andranno poi ad insegnare. È dunque indispensabile che almeno la metà dei 24 crediti didattici richiesti per accedere al triennio formativo riguardino le specifiche didattiche disciplinari (didattica della matematica, didattica delle lingue, didattica della filosofia ecc.) e siano impartite da docenti di quelle discipline che abbiano maturato conoscenze specifiche di didattica disciplinari. Anche gli studi pedagogici generali riconoscono infatti che per insegnare bene occorrono solide competenze didattiche relative ai diversi campi: insegnare la matematica per esempio, è molto diverso dall'insegnare le lingue, il diritto o la storia. Ognuna di queste discipline è diversa dalle altre; e non solo in termini di contenuto, ma anche di metodi formativi e di specifiche criticità epistemologiche.

La normativa sulla formazione dei futuri insegnanti offre pertanto un'eccellente opportunità di miglioramento del nostro sistema educativo. Ma perché ciò accada è indispensabile correggere alcune storture nella definizione delle singole classi di concorso e riconoscere, attraverso i decreti in via di pubblicazione, la centralità della riflessione interna alla didattica disciplinare.

* Filosofo, Università Roma Tre, Vicepresidente della Consulta Nazionale di Filosofia
** Matematica, Università di Pisa, Delegato alla formazione degli insegnanti dell'Università di Pisa



ALLEGORIA DELL'INSEGNAMENTO | Scuola statunitense negli anni Cinquanta

DEMOCRAZIA A TEATRO

La sopraffazione delle minoranze

di Renato Palazzi

Ci sono a mio avviso soprattutto due aspetti interessanti in *Democracy in America*, la nuova creazione di Romeo Castellucci "liberamente ispirata" all'opera di Alexis de Tocqueville. Il primo è che si tratta di uno spettacolo molto recitato, basato su dialoghi tra personaggi veri e propri - seppure tutti affidati solo ad attrici di sesso femminile - il che è piuttosto insolito per un regista che ha sempre puntato a scardinare la struttura drammatica del teatro. Il secondo è che il saggio di Tocqueville, pur non

prestandosi ovviamente a un fedele adattamento, è tuttavia qualcosa in più di un semplice pretesto, e offre degli autentici spunti di riflessione.

Credo si possa dire, senza bisogno di un'approfondita analisi del testo, che Castellucci ha assunto come punto di partenza, nell'accostarsi al celebre studio ottocentesco sulle origini della democrazia americana, le radici di quest'ultima nella cultura egualitaria delle prime comunità puritane, con tutte le implicazioni di rigore morale che ciò comporta. E che abbia specialmente posto in luce le preoccupazioni di Tocqueville su quell'intima contraddizione del sistema rappresentativo che consiste nell'inevitabile prevalere del-

Una donna stremata dalla miseria vende la propria bambina. Due indiani vogliono mantenere le loro tradizioni e non si lasciano integrare

le opinioni della maggioranza rispetto alle libertà individuali.

Il regista prende in considerazione due forme di sopraffazione delle minoranze: da un lato mostra una coppia di contadini puritani in cui la moglie, stremata dalle vane fatiche dei campi, dalla miseria e dalla fame, arriva a negare la capacità di Dio di

ascoltare le preghiere degli uomini, lo mette alla prova vendendo la propria bambina a una vecchia indiana per sfidarlo a intervenire come fece con Abramo impedendogli il sacrificio di Isacco, e dovrà essere punita dalla collettività dei confratelli. Dall'altro lato ascoltiamo due indiani della tribù Chippewa che intendono mantenere le loro tradizioni e non vorrebbero lasciarsi integrare.

Il regista e la sorella Claudia, coautrice dei testi, affrontano il problema anche, o prevalentemente, in una chiave linguistica: non a caso i due indiani si dicono costretti a imparare il vocabolario dei bianchi per non esserne soverchiati. La contadina puritana, come preda di un'oscura

possessione, si mette a usare a sua volta parole indiane. E nella scena iniziale ragazze vestite da soldati reggono vessilli con le lettere che formano la scritta *Democracy in America*: spostando i vessilli, compiono degli anagrammi che paiono evidenziare le facoltà manipolatorie della lingua contrapposte, ad esempio, ai suoni inarticolati di una glossolalia, un canto non verbale registrato in una chiesa Pentacostale dell'Oklahoma.

Accanto al tema del rapporto fra lingua e potere - già sviluppato, in *Lingua imperii*, da quei suoi indiretti discendenti che sono gli Anagor - Castellucci indaga qui gli strumenti attraverso i quali il potere stesso si rappresenta. E alla tragedia greca quale specchio della democrazia ateniese - di cui è emblema un bassorilievo classico che appare alla ribalta - sostituisce l'invenzione di enigmatici rituali che sfumano dietro velari trasparenti, ragazze nude che danzano con la parrucca in testa, parate di figure vestite di rosso, pu-

ritani dagli alti copricapi neri raccolti attorno a un aratro d'oro.

Lo spettacolo, che ha debuttato ad Anversa ed è poi approdato al Teatro Metastasio di Prato - dove l'ho visto - in attesa di passare all'Arena del Sole di Bologna, è stratificato e complesso, non sempre facile da decifrare. Mescolando suggestioni storico-sociali e soprassalti dell'inconscio, Castellucci evoca immagini di forte effetto, la visione primordiale della donna col corpo nudo coperto di sangue che cammina con la bimba nuda aggrappata alla schiena, il finale coi due indiani che escono di scena lasciando delle finte epidermidi di lattice appese a un sostegno come gusci vuoti. Lui nega ogni riferimento alla situazione odierna degli Stati Uniti: ma, considerata la materia, si fatica a dargli retta.

Democracy in America, di Romeo Castellucci, da Alexis de Tocqueville. All'Arena del Sole di Bologna l'11 e il 12